

Umberto Maiorca

***L'inutile strage: errori ed orrori nella Prima Guerra Mondiale.***

*“La guerra non è altro che un duello ingrandito. Se vogliamo pensare come unità la serie dei duelli singoli di cui è composta, vi riusciremo col rappresentarci una coppia di lottatori: l'uno cerca di costringere l'altro con la forza fisica ad adempiere alla propria volontà; il suo scopo immediato è di rovesciare l'avversario e renderlo così incapace d'opporre qualunque ulteriore resistenza. La guerra è, dunque, un atto di forza per ridurre l'avversario al nostro volere. Disarmare il nemico è lo scopo dell'attività bellica”*.<sup>1</sup>

Nel caso della prima guerra mondiale gli stati maggiori dei paesi belligeranti aprono le ostilità ritenendo di trovarsi di fronte ad una guerra di movimento. Compagnie di cavalleria lanciate alla carica, armamenti leggeri per seguire velocemente la fanteria addestrata alla mobilità; tutto fa supporre che non ci si allontani molto dalle guerre ottocentesche. Una congettura che si rivelerà totalmente errata e che necessiterà di correzioni “in corsa”, ma al prezzo di milioni di vite (un'esperienza che non verrà minimamente presa in considerazione dal comando italiano quasi un anno dopo). E la dominatrice dei campi di battaglia non sarà la fanteria, bensì un'arma più potente, in grado di tenere a bada centinaia di uomini con una sola postazione: la mitragliatrice. Con una cadenza di tiro elevata, 400-500 colpi al minuto, e incrociando il tiro questa nuova arma renderà impossibile l'avanzata della fanteria e sancirà il tramonto definitivo delle cariche di cavalleria (compagnie che verrà dirottata sulla nascente aviazione). Sul finire della guerra, inoltre, verranno prodotti modelli di mitragliatrice più leggeri, trasportabili, in grado di supportare la fanteria durante un attacco. Di fronte al numero spaventoso di perdite dei primi giorni di guerra, la guerra offensiva lascia il posto a posizioni difensive organizzate: è la guerra di trincea. Le prime trincee vengono scavate quasi spontaneamente dai soldati a Ypres nel 1914, per collegare al meglio i crateri aperti dai bombardamenti. Un anno dopo la linea del fronte correrà, ininterrottamente, dal mare del Nord alla Svizzera e dal Trentino e lungo l'Isonzo fino a Trieste. Le armate si sfiancano in inutili, quanto sanguinosi, attacchi che spostano il fronte solo di pochi chilometri, quando non di metri. E con il fronte bloccato si esploreranno nuove armi e nuove tecniche.

Nel corso della Grande Guerra saranno sostanzialmente tre le strategie di guerra tenute dai rispettivi comandi nemici: lo sfondamento (Caporetto), l'usura (Verdun) e la diversione (Gallipoli). Inutile dire che tutte si dimostreranno fallimentari. La prima strategia avrebbe dovuto essere la più corretta e risolutiva, basata sulla sorpresa dell'attacco e sulla preparazione dello stesso, ma inapplicabile: la preparazione dell'artiglieria, anche per giorni, vanificava completamente l'attacco che ne seguiva. Bastavano pochi uomini, per quanto scossi dal bombardamento, a riprendere posizione e bersagliare gli attaccanti. La strategia dell'usura (come nel caso di Verdun o del blocco commerciale imposto dalle forze dell'Intesa) prevedeva il crollo del nemico per stanchezza e privazioni, ma non si verificò che al termine della guerra e più di fronte all'inutilità dei sacrifici che alle privazioni o alla morte dei soldati. La diversione, infine, prevedeva l'apertura di fronti secondari; ma anche in questo caso non fu conseguito nessun risultato determinante per l'andamento del conflitto in Europa.

Le nuove armi a ripetizione e il sistema di difese campali, quindi, favoriscono inesorabilmente la difesa sull'offesa, tanto che nessuna offensiva, per quanto imponente avrebbe potuto superare il sistema di forti, reticolati e trincee. Ma in aiuto dei generali vennero le nuove tecniche di lavorazione dell'acciaio e i progressi della chimica applicata al munizionamento: in poche parole cannoni più grandi e proiettili con potere distruttivo molto più esteso. La battaglia di Verdun e le undici battaglie dell'Isonzo sono l'esempio concreto di strategie antiquate messe in atto da comandanti incapaci di

<sup>1</sup> Clausewitz, K. von, *Pensieri sulla guerra*, Milano, BIT, 1995.

pensare ad un nuovo tipo di guerra e che utilizzavano risorse materiali ingenti, con enorme spreco di vite umane, per raggiungere risultati strategicamente disprezzabili.

Quattro settimane per raggiungere Parigi e chiudere i conti con l'esercito francese per poi rivolgersi ad est, contro la Russia, con tutta la potenza disponibile. In questo consisteva il piano del Capo di Stato Maggiore prussiano Alfred von Schlieffen redatto già nel 1906 e che prevedeva l'attacco di 52 divisioni tedesche alla Francia attraverso il Belgio; per prendere il nemico alle spalle e stringere Parigi in una morsa. Un piano notevolmente ritoccato dal successore Helmuth von Moltke che sottrasse uomini e mezzi all'attacco alla Francia per proteggere i confini orientali dell'Impero prussiano. Ma l'esercito tedesco mancò proprio della forza necessaria per schiacciare l'avversario e la mossa di von Moltke provocò l'impantanarsi della guerra e la trasformazione in guerra di trincea. Al Comando supremo germanico giunse, così, Erich von Falkenhayn; il quale mise subito in atto un piano che mirava al dissanguamento delle forze francesi; il comandante tedesco intendeva causare il massimo numero di perdite al nemico con la minima usura. Seguendo un piano che prevedeva la concentrazione di un gigantesco parco d'artiglieria a Verdun i tedeschi scaricarono, in due mesi, 1500 cannoni e due milioni di proiettili di fronte alla piazzaforte di Verdun, scavarono bunker sotterranei per le truppe e attesero il momento. Che arrivò alle 7,15 del 21 febbraio del 1916 quando i giganteschi 420 Krupp, i 380 navali, i mortai, i cannoni da campagna e a tiro rapido iniziarono a martellare le linee francesi. Dopo 8 ore di bombardamento le avanguardie tedesche presero possesso delle distrutte trincee francesi. Il mattino successivo l'attacco vero e proprio travolse tre divisioni francesi e la strada verso Parigi sembrava aperta. Lo stato maggiore francese ritenne che Verdun andasse difesa a tutti i costi e, seguendo i piani di von Falkenhayn che intendeva solo tenere sotto pressione il quadrante d'operazione, ammassò truppe e materiali a difesa delle piazzeforti ancora in mano francese. L'irrigidirsi della difesa, infatti, e l'aumento della densità di soldati per metro quadrato costò ai francesi migliaia di vittime a causa del tiro dei cannoni; ma, particolare sfuggito al comando nemico, costrinse i tedeschi a far affluire ricalzi e trovarsi nella stessa situazione dei francesi che, intanto, avevano spostato la propria artiglieria a Verdun. Su trenta chilometri di fronte, si fronteggiavano, così, più di 5000 cannoni. Una potenza di fuoco spaventosa che colpiva gli uomini anche lontano dalla prima linea (tanto che molti soldati morivano senza aver mai visto il nemico). Il campo di battaglia di Verdun divenne "il tritacarne". In nove mesi di sanguinosi scontri i francesi persero 442 mila uomini, mentre i tedeschi ne lasciarono sul campo 278 mila.

Nel ricordo dei reduci, dei sopravvissuti, Verdun è una bolgia dantesca; è la più inutile battaglia sul fronte occidentale della Grande Guerra, con un milione di soldati francesi e tedeschi a fronteggiarsi e a morire (quasi uno al minuto per nove mesi). *"Che cos' è questa guerra se non una guerra di sterminio?"* scriveva alla madre da Verdun il tenente Charles de Grulle (dato per morto, nel marzo del 1916, dopo che al comando della 10ª compagnia del 33º reggimento di fanteria aveva difeso il villaggio di Douaumont). Ma Verdun fu anche una battaglia combattuta da uomini contro le macchine. Il sottotenente Raymond Jubert tentò di descrivere l'indicibile: *"un grande cumulo di terra, tondeggiante, a forma di piramide, con un buco scavato tutt' intorno. Da esso, simmetrici, a una quarantina di centimetri di distanza, spuntavano fuori gambe, braccia, mani e teste, simili a ingranaggi insanguinati di un argano mostruoso"*, era il risultato di una granata di cannone su un gruppo di soldati. E il terreno di Verdun era letteralmente impregnato di cadaveri, scoperti e nascosti dal succedersi dei bombardamenti. E i veterani di Verdun si riconoscevano a vista, poiché a differenza dei nuovi arrivati non cambiavano direzione per non calpestare una gamba o una faccia<sup>2</sup>.

Per i tedeschi Verdun fu una vittoria perché a fronte del logoramento di 1/7 del proprio esercito aveva inflitto a quello francese perdite pari ad 1/3 e, ritardando l'offensiva inglese sulla Somme, aveva potuto distogliere truppe da quel fronte e infliggere una pesante sconfitta ai russi e velocizzare il percorso della rivoluzione. Ma anche per i francesi Verdun fu una vittoria perché i tedeschi non avevano sfondato e non erano arrivati a Parigi. Ma a quale prezzo?

---

<sup>2</sup> Ousmy I., *Verdun*, Milano, Rizzoli, 2002

“*Sul fronte italiano la più tragica dimostrazione dell’assurdità della guerra venne fornita dalle battaglie scatenate tra il 1915 e il 1917 per il controllo della linea del fiume Isonzo*”<sup>3</sup>. Il 24 maggio del 1915 l’esercito italiano apre le ostilità contro gli austroungarici lungo tutto il confine, dalle alpi sino al mare. Il generale Cadorna schiera un milione di uomini (alla fine della guerra saranno sei milioni i soldati mobilitati) male armato e scarsamente equipaggiato. Il periodo di non belligeranza dell’Italia, inoltre, ha concesso tutto il tempo necessario perché gli austriaci, istruiti da quanto stava accadendo sul fronte occidentale, preparassero trincee, difese mobili e fortificazioni. L’attacco italiano, quindi, partiva già da una posizione di svantaggio contro postazioni avversarie in posizione dominante e si prefigurava come un’estenuante battaglia di logoramento. Ma gli alleati anglo-francesi chiedevano all’Italia un atteggiamento offensivo per alleggerire la pressione austriaca contro la Russia. E Cadorna concepì un piano che prevedeva operazioni minime nel settore alpino e attacchi ad oltranza sulla linea dell’Isonzo. Il 23 giugno si scatenava la prima delle undici battaglie dell’Isonzo e che si rivelò anticipatrice di quanto sarebbe accaduto per i successivi tre anni di guerra. “*Mal appoggiata dal bombardamento delle artiglierie, poco pratica del terreno, la fanteria italiana venne portata all’assalto a ranghi compatti contro posizioni praticamente intatte, contro avversari poco scossi, ben armati e, soprattutto, senza strumenti efficaci per dipanare la fitta maglia di filo spinato che si frapponneva alle trincee nemiche*”<sup>4</sup>. Nove mesi dopo si ripetevano le stesse scene vissute sul fronte occidentale da soldati francesi, tedeschi e inglesi: eroici assalti che si infrangevano sul groviglio di filo spinato. Nello scontro i comandi italiani e austriaci profusero buona parte delle risorse. La prima battaglia (23 giugno-7 luglio 1915), la seconda (18 luglio-3 agosto 1915), la terza (18 ottobre-4 novembre 1915) e la quarta (10 novembre-2 dicembre 1915) consentirono agli italiani di avanzare solo pochi chilometri al prezzo di 300 mila morti, ripartiti al 56% tra i soldati di Cadorna e il restante 44% tra gli austroungarici. Durante la sesta, settima, ottava e nona battaglia dell’Isonzo gli italiani contarono 126 mila vittime, gli austriaci 103 mila. Nel corso della sola decima battaglia (12 maggio-4 giugno 1917) gli italiani contarono 175 mila morti, 75 mila tra le forze austriache. Anche in questo caso senza nessun vantaggio territoriale. Con l’undicesima battaglia (18 agosto-15 settembre 1917 e con perdite non dissimili) si arrivò alla conquista dell’altipiano della Bainsizza. Un mese dopo con la sconfitta di Caporetto gli italiani venivano ricacciati oltre il Piave. Quasi un anno di guerra sui fronti europei, quindi, non aveva insegnato nulla al Comando del Regio Esercito: le trincee nemiche, in posizioni dominanti, erano protette da diversi ordini di reticolati e difese da nidi di mitragliatrici. Il filo spinato sarà l’ostacolo insormontabile per il fante italiano, anche a causa della mancanza di mezzi per distruggere i reticolati. A nulla servono, infatti, cesoie e pinze, ancor meno le cariche di esplosivo montate su tubi di ferro, difficili da innescare e pericolose per gli stessi soldati. I grossi calibri avrebbero potuto aver ragione dei reticolati e delle trincee di sassi, ma l’esercito italiano poté contare solo sui non troppo efficienti calibri da 210 e 149 mm per buona parte del conflitto.

L’*inutile strage* terminerà solo con il crollo degli Imperi centrali, portandosi dietro una lunga scia di sangue e sofferenze. Solo in Italia saranno 650 mila i militari morti, 100 mila i mutilati o invalidi di guerra. E i trattati di pace non garantiranno né la stabilità politica né la convivenza pacifica tra i popoli europei, ripresentando una situazione più esplosiva di quella dei primi anni del XX secolo.

---

<sup>3</sup> Masini S., *Le battaglie che cambiarono il mondo*, Milano, Mondadori, 1995.

<sup>4</sup> Fabi L., *Gente di trincea*, Milano, Mursia, 1994.